

La Battaglia

PERIODICO SETTIMANALE ANARCHICO

Redazione — ORESTE RISTORI
Casella Postale 547 - S. PAOLO (Brasile)

ABBONAMENTI
Trimestre \$3000
Semestre 5000
Anno 10000

LE ATROCITÀ NELLE FAZENDAS

Un padrone che taglia le orecchie ad un povero negro

In tutti i paesi del mondo si commettono delle infamie; ma per avere un'idea delle atrocità, delle crudeltà inaudite immanemente perpetrate sulla povera gente che lavora, bisogna venire al Brasile.

Il fatto su cui richiamiamo l'attenzione del pubblico è di una tale enormità che sorpassa i limiti dell'immaginazione. Si tratta, insomma, di un povero negro, di un povero negro a cui l'antico padroncino ha tagliato le orecchie.

Questa scena cannibalesca, infame, vergliacca, è avvenuta nei dintorni di Pirajá.

Eccola la narrazione:
Il negro João José da Costa, dopo aver lavorato quattro anni nella "fazenda", Colonia Grande del colonnello Joaquim Leonel de Barros, situata a pochi K. tri da Pirajá, si licenziò per andare a lavorare in una vicina "fazenda", detta Boa Vista. A distanza di qualche giorno, non sappiamo bene se per inavvertenza o per rappresaglia di qualche colono, si sviluppò un incendio nella fazenda Colonia Grande, e il sospetto del padrone cadde sul povero negro che se n'era andato qualche settimana prima. Il fazendiere andò su tutte le furie, senza sapere su che cosa si fondasse il suo sospetto, senza nessuna prova, senza nessuna testimonianza, accusò il negro Da Costa, ed ordinò a suo figlio ed ai suoi capangas che vivo o morto glielo portassero.

L'infelice fu rintracciato nella fazenda Boa Vista, arrestato e condotto dinanzi al Torquemada che aveva costituito, con i suoi, una specie di tribunale di guerra, e dopo averlo percosso, brutalizzato in mille guise, fu deciso di condurlo a Cerqueira Cezar e rimetterlo, anziché ucciderlo, nelle mani dell'autorità. Questo incarico se lo prese il figlio stesso del padrone — più infame al certo del padre — che accompagnato da un capanga, si mise in cammino per Cerqueira Cezar. Il povero negro marciava a piedi, dinanzi ai cavalli, sotto una pioggia di chicote. Egli piangeva e gridava dal dolore, non vedendo l'ora di arrivare al luogo già destinato, nella speranza che il giudice, riconosciuto innocente, le avrebbe rimesso in libertà.

Giunti a metà del cammino, in un luogo alquanto deserto e favorevole alla consumazione di un delitto, il padroncino sembra dominato da un'idea sanguinaria, raccapricciante, ed esclama: *No! se andiamo a Cerqueira, questo disgraziato trova modo di uscire dalle mani del giudice; è meglio che io faccia giustizia da me...* E così dicendo, assisté una bastonata tremenda sulla testa del negro, che cadde esanime al suolo. Quindi, col maggior sangue freddo possibile, cacciò dal foderò una lunga *faca*, si chinò sulla vittima, gli tagliò alla base ambedue le orecchie, se le mise in tasca ed insieme al capanga se ne tornò in fazenda, a raccontare al padre come si può essere eroi nella vigilcheria.

Il disgraziato frattanto, riacquistati i sensi, in preda ad un orribile dolore, si accorse che gli erano state amputate le orecchie... Immaginare la disperazione di questo povero diavolo!

Aveva perduto ogni forza, ogni energia; era preso dal terrore. Malgrado ciò, riuscì a trascinarsi, passo passo, fino a Cerqueira Cezar, ove alcune anime buone gli raccolsero un po' di danaro per venire in S. Paulo a domandar giustizia.

E il poveretto venne, fu presentato ai criminali della Centrale, al capo di polizia ed altri pendagli da forza. E sapete in qual modo hanno fatto giustizia questi banditi? Gridato forte, gridato a tutti, fate che anche le pietre lo sappiano: ordinando al delegato di Pirajá di procedere ad un'inchiesta. Il che, in ger-

go anarchico significa: *imbrattate quattro o cinque fogliacci d'inchiesta, scrivete tutte le storielle che volete, ma lasciate tranquillo il criminale.*

Ecco la giustizia!

Se fosse stato il negro che avesse tagliato le orecchie al padroncino, a quest'ora la polizia lo avrebbe linciato; ma essendo invece un padroncino che taglia le orecchie ad un negro, la cosa — eh, si comprende! — cambia aspetto.

IL VANGELO DEL LAVORATORE

La genesi dello schiavo

Gli uomini, fratelli miei, avevano combattuto e vinto, a prezzo di sangue, una gigantesca guerra, contro la natura; la cui storia, ai giorni nostri, pagina per pagina, la scava il piccone dell'operaio della terra, nostra madre comune.

Grande fu la sorpresa dell'uomo moderno quando nell'evanescente scoppiò l'ossa della rena dell'epoca terziaria confuse a quelle dei suoi selvaggi padri che l'atterrarono coll'ascia di selce. Ma l'umanità è molto più antica: non ha mai dubitato: l'uomo e il mammoth dell'epoca glaciale combatterono una guerra di sterminio.

Chi vinse? la natura? Di certissimo bavi solo questo: il mammoth è scomparso e l'uomo vive ancora.

In quelle remotissime età, sulla terra non vi erano villaggi né città, campi arati né palazzi, macchine né bastimenti per solcare i mari: i primi uomini cercavano di strappare alla terra il necessario alla vita, senza che si immaginasero menomamente che la terra madre comune appartenesse piuttosto all'uno che all'altro.

Dei cataclismi, della lenta stratificazione della "crosta", terrestre non si può farne la storia in questo *Vangelo*, il cui unico scopo è di additare ai lavoratori le radici del male che fa spasimare nei dolori, nel vizio e nei delitti l'umanità, per poterlo, coi mezzi che la necessità e la ragione porgono, estirpare.

Gli uomini, fratelli miei, negli evi preistorici dovevano difendere la loro esistenza dagli attacchi delle belve, e non di rado dovevano attaccare questi feroci nemici per ucciderli allo scopo di cibarsene.

Non solo di questa guerra vissero i primi uomini, ma pure di erbe, frutta e dei prodotti della pesca.

Naturalmente queste dure necessità finirono per aprire la mente degli uomini, che per non perire sotto le zanne dei bruti o uccisi dalla fame si fabbricarono delle armi, prima di pietra e poi di metallo.

Quelli tremende vicissitudini passarono gli uomini prima che la loro mente gl'indicasse la pietra per farne una scure?

Quante altre mai ne passarono, più tremende ancora, prima di saper lavorare il bronzo ed il ferro?

Questa è una storia terribile di miserie, di paure e di sangue!

Gli uomini appena seppero fabbricarsi delle armi, pensarono di servirne per difendersi e per proccacciarsi il necessario alla vita: coloro che non si sottomettevano a questa necessità erano condannati a perire.

Però per molte migliaia di secoli gli uomini non seppero che l'uno poteva comandare all'altro, e tanto meno s'immaginavano che qualcuno potesse vantarsi di esser padrone assoluto di un lembo di terra.

Questa aberrazione vennero dopo milioni di anni.

Qui comincia l'alba della civiltà. Gli uomini escano dalle caverne e si costruiscono delle abitazioni, s'ingegnano per perfezionare le loro armi, e a fabbricarci degli arnesi da lavoro.

La vegetazione naturale ormai era insufficiente a dare nelle varie ragioni frutti a tutti i loro abitanti, la necessità di vivere stimolò la loro intelligenza e cominciarono col lavoro a strappare alla terra il necessario alla vita.

Gli uomini più progrediti si fissarono stabilmente in un luogo, lavorarono in pace tra di loro, per vivere felici, ma le orde dei tardigradi nomade e fameliche li sorpresero e gli attaccarono. Così nacquero i primi conflitti fra gli uomini, di cui l'unico ricordo vivente che ne serba l'umanità è personificato nel nome di Caino.

Dopo queste prime lotte cruenti, si formarono le tribù, i clan, poi le famiglie e i popoli.

In quest'epoca il misticismo era penetrato nel cervello degli uomini, col naturalmente come alla notte precede il giorno.

Le alluvioni, i terremoti, le eruzioni vulcaniche, che fecero stragi immani lasciarono nella mente dei supstiti il terrore; la folgore che nessuno mai poté ritracciare come corpo materiale incendiava le foreste ed uccideva gli animali facendoli credere in un essere soprannaturale, terribile e onnipotente.

Un bel giorno poi qualcuno più scaltro degli altri intuì che rafforzando queste credenze assurde avrebbe potuto conquistarsi dei privilegi, andò lontano e ritornando disse ai suoi simili che egli aveva parlato con quell'Essere terribile che scagliava il Fulmine dal cielo con rombi spaventosi e li convinse che dirigendogli la preghiera, avrebbe avuto pietà di essi.

E gli uomini pregarono: così nacque la religione.

Nelle guerre fra le tribù che si erano proposte delle norme libere di vita e gli arretrati nomadi, alcuni combattenti rimasero prigionieri; da prima essi furono uccisi, dopo i vincitori capirono che costringendo il vinto a contribuire forzatamente, col suo lavoro, ad agevolare la loro vita ne avrebbe ricavato un vantaggio, lo condannarono al servaggio.

Il vinto si ribellò ed avrebbe senza dubbio preferito la morte, ma allora venne l'uomo della religione e disse: *servi o vinto, così vuole l'Essere onnipotente che dagli alti cieli scaglierà il fulmine, fa traboccare i fiumi e tremare le montagne.*

Il vinto chinò il capo: così nacque lo schiavo.

Delle leggi umane e divine

Dopo che gli uomini ebbero imposta la schiavitù ad altri uomini, colui che disse di aver parlato a Dio e quello che combatté valorosamente i nemici e li soggiogò s'intesero e stabilirono una alleanza, per costringere gli uomini a conformarsi ai voleri di Dio, e dei guerrieri vincitori.

Il guerriero scelse per sé il nome di "soldato", e colui che disse aver udito la voce di Dio il nome di *prete*.

La volontà dell'uno fu trascritta in un libro, che prese poi il nome di *codice*; la volontà dell'altro fu trascritta su un libro che oggi si chiama "libro sacro". Le norme coercitive della libertà dell'uomo, cioè che gli imponevano di vivere non secondo il suo desiderio ma secondo la volontà dei dominatori, furono chiamate *leggi*.

Da quell'epoca in poi il lavoratore ha dovuto rinunciare a pensare alla propria testa, poiché ogni suo desiderio, ogni sua aspirazione cozzavano contro le leggi dei preti e dei dominatori: e non ebbe più libertà.

La libertà racchiusa nel *codice* e nel *libro sacro* è un non senso: facile né la constatazione.

Il "libro sacro", dice: "Non uccidere,

e il prete se è alleato al soldato la cui missione è di uccidere e benedice gli eserciti prima della battaglia.

Il "libro sacro", dice: "Non rubare, e il prete santifica i sacchetti e le conquiste dei guerrieri, purché lo mettano a parte delle loro rapine.

Il "libro sacro", dice: "Iddio ha fatto gli uomini uguali, e il prete minacciarono dell'inferno, impone ai lavoratori di ubbidire ai loro padroni.

Il "libro sacro", dice: "Non desiderare la donna altrui, ma i guerrieri dopo la battaglia stuprano le vergini, e i preti, per non mantenere una famiglia, abusano del loro ministero, per godersi le belle donne.

Nel "codice", sta scritto: "La legge è uguale per tutti, mentre quelli che non lavorano mai godono sempre, e quelli che sempre lavorano non godono mai.

Nel "codice", sta scritto: "I ladri saranno condannati alle galere, e intanto i signori derubano a man salva i lavoratori, costringendoli a vivacchiare nella miseria, per vivere nella gioia riverti ed onorati dai giudici che i lavoratori stessi pagano per condannare i ladri.

Il "codice", e il "libro sacro", fratelli miei, sono i simboli che incarnano nel signore, nel giudice e nel prete, la violenza brutale, e la menzogna scellerata che fanno il fratello carnefice dell'altro fratello. Le leggi, divine ed umane, sono le norme scritte che accordano a pochi privilegiati il diritto di vilipendere, di derubare, di assassinare, la moltitudine immensa dei lavoratori.

La legge è l'ironia suprema che oltre a condannare deride la vittima della violenza organizzata, l'arma terribile della quale lo Stato, il Capitalismo e la Religione costringono gli uomini a tribolare, a lottare per la vita e la salute in beneficio di un branco di parassiti ladri e sanguinari.

La società andrebbe in rovina, dicono i banditi che pur calpestando "codici", e "libri sacri", per godersi beatamente nell'ozio il frutto delle rapine legali, vogliono colla forza e la galera far rispettare la legge alle loro vittime.

I bruti che non conoscono le scienze, a cui si nega l'intelligenza, non vivono essi senza codici? I castori che si fabbricano delle abitazioni comode, hanno essi bisogno di esser costretti dall'aguzzino rappresentante del codice per lavorare in pro dei propri bisogni?

I primi uomini che si dettero all'agricoltura, vi furono spinti da una necessità vitale o da un aguzzino?

La necessità naturali furono maestri all'uomo: le leggi furono create dagli impostori e dai violenti, per cui l'uomo non sarà mai libero, se non si convince di bruciare tutti i *codici* e *libri sacri*, per poter vivere nella pace serena del lavoro, nella sublime armonia della fratellanza universale.

(Continua)

ANNA DE' GIOLI

Non offendete Iddio

In tutti i paesi e paeselli dello Stato di S. Paolo i preti dicono messe a losa, alle quali chiamano i fedeli a pregare fervidamente per mandare in paradiso il vescovo Barros affogato nel disastro del Srio.

Standoene a quanto affermano i preti, per far palanche, s'intende, il più gran peccatore dei mortali con 3 messe può entrar in paradiso; ci fa davvero meraviglia che per il sant'uomo che fu il vescovo di S. Paolo, ci voglia migliaia di messe e miliardi di preci per farlo entrare nel cielo di quel Dio di cui era un eccelso pastore terrestre. E ciò, naturalmente, ci fa pensare che monsignore deve averne fatte di quelle grosse, forse fenomenali...

E poi perché tanti pensieri, tanti dubbi nell'animo dei fedeli? Non è forse un favore divino che il buon Dio fa ai suoi diletti sacerdoti togliendoli da questa "valle di lagrime"?

Non vi pare che le buone azioni valgano più delle messe?

Dunque, o fedeli minchioni, fate cessare l'indegna baronada e rassegnatevi al volere di Dio che non può ingannarvi mai.

Un vescovo buono va in cielo: premio che ogni buon credente deve sempre agognare.

Un vescovo cattivo va, senza dubbio, all'inferno, in punizione di aver tradita la fede, e nessun buon cristiano può ragionevolmente offendere Iddio contrariando la sua inallabile giustizia.

Povero socialismo!

Sono due settimane che D. Donati sta suscitando il socialismo, e — ciò che ha per di più significato ancora — senza che alcun altro redattore dell'*Avanti!* o nessun socialista abbia pensato a gridargli nelle orecchie: "o baggiano, cosa bestemmii?". Questo fatto basta da solo a dare un'idea chiara e precisa dello stato compassionevole d'intontimento e d'incoscienza in cui si trova l'elemento così detto socialista nello stato di S. Paolo.

In ogni paese del mondo, ove esiste un elemento veramente socialista, ove si è compreso qualche cosa di ciò che vuole e cosa dev'essere il socialismo, si sono vedute delle deviazioni, le idee sono state alquanto travisate dai demagoghi della politica, il partito mistificato dai suoi capi, ma non sono mancati neppure coloro che sono sorti a combattere queste mistificazioni, a mascherare i salimbanchi.

Al Brasile, tutto al contrario: non c'è un cane che salti su ad abbaiare: ma che roba è questa!

Dove diavolo mai si è sentito un socialista tronfare, e con una faccia tosta delle più imperturbabili: "il socialismo non è il comunismo, né il collettivismo, ecc.", e si è veduto un partito tanto golfo, tanto cretino (signorini: anche cretini) da permettere che il socialismo fosse così bistrattato sulle colonne stesse dell'*Avanti!*

Dove, se non al Brasile, se non per bocca di un socialista, per mezzo di un giornale socialista e colla complicità di tutti i socialisti (?) abbiamo sentito parlare di un collettivismo su "generis"? Ma che porcheria è questa! Ma che ci viene a impollare D. Donati! Ma quando mai vi sono stati diversi generi di collettivismo? Il collettivismo, qualunque sia l'ingenerza dello stato e la parte di libertà lasciata alle iniziative individuali, è uno solo ed ha di esso un solo ed unico tipo per la semplice ragione che, per quanto differenti siano i modi di concepirlo nelle sue particolarità, esso non cessa di concretarsi nel fatto compiuto della socializzazione o messa in comune delle ricchezze. Se Donati non lo sa, vada a imparare, ed ignorandolo, non faccia il saccente.

Né venga a dirci "il mio sistema è questo, perché questo suo sistema fa capo, come tutti gli altri, al medesimo ed unico tipo che esiste del collettivismo". Ora, affermando, come Donati affermò, che il socialismo non è il comunismo né il collettivismo, significa semplicemente: traviare le idee per non averle comprese. E dichiarare poi: "io propendo per il collettivismo, (il collettivismo sui "generis", com'abbiamo visto, è una sciocchezza donatiana) vale a dire, per ciò che, nel cervellaccio bacato di un Donati, non è socialismo, è un'antitesi delle più ridicole, è il colmo della confusione invadente le colonne dell'*Avanti!*

Ma il Donati è un testardo incorreggibile: più cerchiamo di correggerlo, e più ce ne sballa grose.

Al

Lettera Aperta

al Sig. ICICOLONE

COMANDANTE LE GUARDIE DI FINANZA
DELLA DOGANA DI MASSAUA

Non vi conosco e spero non conoscer-
vi mai. Ho letto però una lettera d'uf-
ficio da voi diretta ad una madre della
quale un figlio si è suicidato, in Massaua,
dove prestava servizio come scritturale,
nell'ufficio da voi diretto.

La vostra lettera è una rivelazione a
carico vostro e del governo che rappre-
sentate e degnamente servite.

Voi l'avete scritta per dilerdervi: siete
un vile. Vi manca perfino il coraggio di
assumere la responsabilità della vostra
ferocia. Vi difendete di un delitto di cui
non sapete ancora d'essere accusato:
è una confessione.

Ne prendiamo nota.
Ora, sappiate che la vostra difesa è
nulla: la prova della vostra colpevolezza
non è inoppugnabile.

Osservate.

Il suicidio è accaduto il 21 maggio,
voi lo comunicate alla metà di luglio...
perché? Deve avere avuto luogo un'in-
chiesta. Ma è terminata come tutte le in-
chieste che hanno luogo in famiglia e vi
ha assolto d'ogni macula... Ciò non vuol
dire...

La lettera del suicida da voi unita al
vostro comunicato, non è la vera e propria
lettera che egli indirizzava a sua madre.
E' una copia, una mala copia, le cancella-
ture lo provano ed il fatto d'essere so-
spesa a metà. Eppoi porta la data del
19 maggio... Ciò non dimena confronta-
mento.

Voi scrivete: «Sia sicura che qui non
è stato mai punto e che era da tutti ben
voluto...»

E scrive invece il suicida: «Sono stanco!
Senza motivi mortali, calpestato allo
eccesso dai miei stessi simili...»

Direte che l'allusione è vaga... Non
abbiate fretta.

Intanto lasciatemi la facoltà di sup-
porre che l'ultima lettera del suicida voi
l'abbiate trafugata.

Ma voi dovevate trafugare un'altra let-
tera il 14 marzo... Vi mancò accortezza
quel giorno. Un superiore deve diffidare
sempre: tanto più si sa qual valore abbia
il segreto postale nel regno di Francischiello, Maria, Vitt., Gemmarid III.

Sentite, sentite!...

Velli venire qui in Africa credendo
di star meglio, di non vedere e sentire tante
vigilancie e invece mi son dovuto subito
ricredere perché invece di venire a star me-
glio ho trovato peggio.

Qui ho un superiore che ha un cuore più
duro di una pietra e traditore come quello
d'una tigre. Questo canealga ha cercato in
adipetto di rovinare molti miei colleghi
che hanno dovuto fare delle manovre per farsi
ripatriare. Con me ha pure incominciato e
pare che non mi voglia lasciare in pace. E'
inutile che faccia il mio dovere, è inutile
che mi conduca bene, lui va trovando il pelo
nell'uovo per farmi rovinare...

Veniteci ora a dire che il suicidio fu
dovuto ad una semplice alterazione di
mente!...

Voi parlate di splendidi funerali, coc-
codrillo! Come si sente bene che siete
cattolico nella vostra lettera! E' dunque
inutile parlare di rimorso. Forse se avete
figli, e sono vostri, potrà ristartarvi che
essi pure si suicidano. Rastriatemi che
ciò accada. Perché noi non siamo i me-
tastasi del determinismo: noi vogliamo
sopprimere il male nelle cause e negli ef-
fetti. Sperare nella riabilitazione di tipi
come voi, è assurdo. Se la società nuova
avrà mischi di antropologia criminale, vi
rincuideremo in una gabbia come *specimen*.
Ma ciò potrebbe non accadere tanto
presto. Perciò pensiamo di fare un ap-
pello ai vostri dipendenti: non se ne tro-
verà uno che vi scarichi la carabina nello
stomaco! Sarebbe opera di epurazione
sociale.

C'è chi si commuove quando una boma
fa delle supposte vittime innocenti;
c'è chi fa dei panegirici prendendo atema
le lacrime di Margherita, sempre bionda,
e di Cristina sempre bruna (ambidue
sempre vacche); permetteteci che parla-
mo di altre lacrime, di altre madri. Ma-
dri che alimentarono nel proprio seno i
loro figli, che rigilarono angosciose sul
loro destino, che speravano nel loro sor-
soro per sole della vecchiaia... madri a
cui voi avete tolta carne della loro car-
ne per offrirle in oleocasto all'infame
Molok del patriottismo, madri a cui, ci-
nici, oggi voi dite: vostro figlio s'è ucciso:
era pazzo.

Pazzo? Sì, perché un giovane di 19
anni che si uccide vinto dall'amarezza,
che nell'aurora della vita sente già il su-
premo disgusto per l'esistenza, che uomo
dell'umanità, qualcuno deve avergli fatto
prendere in odio la vita e gli esseri e se
stesso... E quanti... quanti non finiscono
così nelle regie caserme? Ma insoerisce
dunque una volta, o madri d'Italia, con-
tro gli assassini della vostra prole; vi
gridate una volta: basta! a questi di-
voratori di carne umana, a questi icolo-
ni mostruosi e villi...

Egregio signore!

Se questa mia lettera vi arriva vi prego
comunicarla ai vostri superiori, al vostro
Re, alla vostra perca Italia. Arrete una
occasione in più per dimostrare che gli
anarchici sono dei mostri... Voi? Voi
siete un angelo, un santo... Voi obbligate
il prossimo a suicidarsi per salire presto
al cielo. Si voi siete un santo! Ma per-
ché la vostra santità ritaglia meritate il
martirio, meritate che qualcuno lo faccia
bere anche a voi il sublimato corrosivo,
goccia a goccia. Desidero nondimeno che
questa mia non vi turbi la digestione,
che la maledizione di tante madri vi las-
ci tranquillo.

E desidero, poiché non sono cristiano,
poiché non mi commuovono le imbecilli-
tati miserioscandose dei nazareni, poiché
la giustizia sociale tarderà ancora a ve-
nire... desidero che se avete delle figlie
qualche ascaro ve le stupri e che se ve-
rete dei figli, dopo percorra la strada del
vizio, s'impicchino... Se non voi, vostra
moglie almeno piangerà. Piangerà assie-
me ad altre madri... Oh! è dell'evangelo:
dente per dente!

Vostro per la vostra pelle

GIGI DAMIANI

Guarakesaba, settembre 906

CONTRASTI

L'altro giorno trovandomi in una "fa-
zenda", ho assistito ad uno spettacolo rac-
capricciante. Dei lavoratori ricoperti di
stracci sporchi, dai visi gialli come i fan-
tasma di una leggenda di streghe, si es-
saurivano in un lavoro, non retribuito.

Qual delitto commissero quei lavorato-
ri per esser puniti così terribilmente?

Eppure senza lavorar mai i fortunati
padroni si prendono ogni gioia, vivono
beatamente in una perpetua baldoria, tra
ninte voluttuose.

Questa è la giustizia del mondo? Sem-
pre l'andrà così?

E dire che coloro che compiono l'ope-
ra penosa della produzione utile, sono dan-
nati ad una vita da galeotti assassini,
mentre i fannulloni comandano, non pro-
ducono e consumano la roba migliore.

Quest'ordine di cose, oggi, non vige
soltanto nel Brasile, ma si bene in tutto
il mondo civile, poiché soltanto qualche
tribù di selvaggi (?) che ha avuto la for-
tuna di non far conoscenza coi civilizza-
tori vive liberamente nella uguaglianza,
senza poveri né ricchi, senza padroni né
servi.

Qual è il fato che condusse gli uo-
mi ad una tale aberrazione?

I lavoratori si son lasciati e si lasciano
lusingare dalle sfacciate menzogne dei
preti e dei politici, mentre respinge-
rebbero impauriti, trattandoli di assassi-
ni e di vagabondi, gli operai anarchici
che osassero indicare loro la radice del
male per estirparla acciòché potessero
vivere liberamente senza aguzzini.

La sorgente di tutte le disgrazie del
popolo è il cristianesimo, che condanna
il pensiero e proibisce di resistere al male,
per cui dobbiamo smascherare i suoi mi-
stici, strumenti villissimi di oppressione;
ricoprendo d'infamia e di ridicolo quel
dio di misericordia che distrugge le na-
zioni e benedice gli esseri.

Ma! dobbiamo inchinarci al padrone,
per quanto buono (?) egli sia è sempre
una sanguisuga che vive attaccata alle
nostre vene.

Il buon padrone non cessa al par dei
suoi fratelli cattivi di vestirsi eleganta-
mente di stoffe fine, di ricoprire di seta
e di diamanti le sue donne; di procura-
re ogni sollazzo ai figli che gli nascono
in casa e di farli istruire per farne dei
comandanti della "vil plebe".

Il buon padrone al pari dei suoi fra-
telli cattivi vive in palazzi monumentali,
dove ogni delizia è a disposizione dei fel-
lici, mentre gli operai del buon padrone
vivono in catapecchie infette, dove i rag-
gi del sole non penetrano.

E questi buoni padroni spendono per
loro capricci delle somme che rappresen-
tano il lavoro di centinaia e di migliaia
di operai.

Gli operai non dormono né mangiano
mai a seconda dei loro bisogni, si rovi-
nano la salute e si idiotizzano per far
godere sempre più "gli eletti del signore".

I ricchi si torturano il cervello per in-
ventare nuovi piaceri per godersi bene i
propri giorni; i lavoratori si contentano...
di vederli godere.

I padroni e le loro donne vanno sem-
pre pulitissimi, prendono bagni tutti i
giorni e tutti i giorni cambiano bianche-
ria, senza che questa buona gente pensi
a lavare; poiché la moglie del proletario
fa il "bucato", della signora, del signore,
delle signorine e di tutti i gentili ram-
polli, non rimanendole il tempo di ripe-
rile il suo uomo, i suoi marmocchi, né se
stessa!

Lor signori sanno tutto ma non credono
a niente; i proletari non sanno nulla
e credono a tutto.

E' dunque giustizia che il mondo va-
da così? No. — Allora perché gli uomi-
ni vivono in questo modo?

Perché i lavoratori hanno creduto ai
preti, e obbediscono ai fannulloni che gli
spogliano e gli sfruttano; perché i lavo-
ratori si assoggettano a fare i soldati, i
poliziotti, perché i lavoratori obbedisco-
no alle leggi, mentre dovrebbero rifiutar-
si ad essere gli strumenti di chiechiesia.

Operai, fratelli di tutto il mondo, a-
miamoci; odiando soltanto i briganti che
ci opprimono. Fra di noi il rancore è
cosa fuori di posto: abbiamo un nemico
comune da vincere per poter vivere li-
beramente, né mai lo vinceremo se non ci
stringeremo fraternamente la mano per
dare il crollo all'edificio millenario di op-
pressione.

PAOLO SCANTUSSO

Fine della polemica

Signori de La Battaglia.

Io credo che la vostra polemica po-
tesse esaurirsi con un paio di articoletti
d'ambo le parti; ma vedo, invece, che
va molto in lungo e richiede quel tempo
e quella vastità di cognizioni ch'io al certo
non possiedo. Per ciò, lascio ad altri più
addestrati di me nella discussione il po-
sto di combattimento.

Mi è doveroso dichiarare che la teoria
anarchica, forse più d'ogni altra, hanno
bisogno di esser discusse per esser com-
prese, e che non è così facile combatterle
come a prima vista ci sembra. In esse,
contrariamente al concetto primitivo che
può averne, hanno qualche cosa di buo-
no, di giusto, d'indistruttibile.

Sono i nostri pregiudizi sociali che ce le
fanno considerare spesso, nel loro com-
plesso, cattive ed ingiuste. Di questi pre-
giudizi, pur non essendo divenuti anar-
chici, ho dovuto sbarazzarmi in gran parte
durante la nostra breve polemica, visto
che essi non avevano fondamento alcuno.

Non vedo chiaro abbastanza nell'imbasti-
tura della vostra società futura — senza
capi né leggi — ma ciò non mi autorizza
a casaccio a definirla utopica. Può darsi
che essa sia un mondo nebuloso, come
può darsi che sia io di vista corta e non
veda bene addentro al futuro.

In ogni modo, ripeto, non si può re-
spingere a priori nessuna idea, nessuna
dottrina per assurda ch'essa ci possa ap-
parire, e in particolar modo la dottrina
anarchica che ha un fondamento critico
sorprendente ed un naturalismo, che spes-
so seduce, nelle sue concezioni innovatrici.

Questa, presa a poco, l'impressione ri-
portata dal breve dibattito.

Ed ora, amici de La Battaglia, inat-
tesa di potermi esporre a vista scoperta in
aloro combattimento non meno leale
ed istruttivo, passo a salutarvi cordial-
mente.

Vostro Ignoto

Ci duole immensamente che *Ignoto*
non possa, per mancanza di tempo (e non
di cognizioni, come egli modestamente di-
ce) continuare la polemica, e d'altra
parte siamo lieti di esserci tirati i ca-
pelli con un avversario leale quanto cor-
tese, che, sebbene abbia usato di tutti i
suoi acume per metterci nell'imbarazzo con
obiezioni e quesiti d'ogni sorta, confessa,
fra le righe, che il fine suo era nobile:
quello di conoscere più a fondo il mate-
riale filosofico delle dottrine anarchiche,
per meglio apprezzarle. Egli dichiara, in-
fatti, che queste dottrine hanno bisogno
di essere comprese, che non si può re-
spingerle a priori, che in esse hanno qual-
che cosa di buono, di giusto, d'indistrut-
tile, e di ciò siamo soddisfatti.

Noi vorremmo che tutti i nostri av-
versari fossero della sincerità d'*Ignoto* a
cui contraccambiando di cuore i nostri
saluti, restando col desiderio vivissimo
di conoscerlo.

La Redazione

A "Ignoto,"

Vedete; io sono un lavoratore, e non
posso far della filosofia. Devo perciò con-
tentermi di quella poca cultura che pos-
siedo per dirvi che, a parer mio, difen-
dendo come voi difendete le istituzioni
del privilegio borghese contro il diritto
e l'interesse dei lavoratori spogliati, as-
serviti, vi fate paladini di una causa in-
giusta e lasciate pur passare l'espressione
iniqua. Per un uomo che ha letto, per
un uomo che studia, per un uomo che
conosce le condizioni di servaggio e di
morte che sono fatte a questa umanità
disgraziata e sofferente, non è digne di
schierarsi al lato dei forti e dei despotti,
con il plurito di avversare la liberazione
degli schiavi.

Voi avete parlato di Stato, di religio-
ne, di Legge, ed a parer mio, ne avete
parlato colla convinzione di un uomo che

non sa di dove incominciare per soste-
narli. Quando mai fu benefico lo Stato?
quando moralizzatrice la religione? quan-
do un freno al delitto o un'espressione
di giustizia la legge? Queste belle cose
— per ripetere una vostra frase — si
fanno presto a dirle, ma in pratica?... Ah,
qui casca l'asino, sign. mio. In pratica,
noi conosciamo perfettamente la tirannia
e la spogliazione dello Stato, l'impostura
della Religione, la doppiezza e l'iniquità
della Legge, ma non sappiamo, non ci
consta che questi strumenti di domina-
zione capitalistica abbiano dato, a lato
di tanto male, qualcosa di bene al po-
polo deriso e calpestato.

Avete parlato anche di civiltà, di bar-
barie, di malvagità umana, ecc., ma a-
vete dimenticato di dirci chi, all'infuori
dei governi, delle religioni e delle leggi,
ha instaurato il regno delle barbarie e
del cannibalismo su tutti i punti del glo-
bo. Vi siete inorridito all'idea di un por-
tafoglio rubato, di un colpo di coltello
dato da un individuo, e non avete ne-
ppure accennato agli sgozzamenti in mas-
sa, alle carneificie tremende sui campi
di battaglia ed al saccheggio delle città
conquistate.

Cos'è infine che avete difeso?

Voi avete difeso, con miseri e scarsi
argomenti, il regime della schiavitù, della
morte, della barbarie.

E' una causa indegna di essere soste-
nuta da chi parla in nome della civiltà
e del progresso.

Scusatemi se mi sono intromesso nel
dibattito e credetemi.

Jahú, 11-9-906

UN TALE

Gli abbonati, gli amici, i compagni, si ten-
gano per avvertiti: LA BATTAGLIA deve servire
per la propaganda, e non per dei pettegolezzi
personali.

Se, mentre pubblicheremo volentieri tutti
gli scritti — da qualunque parte essi vengano
— contro l'anarchia, cesseremo senza pietà
di misericordia tutto ciò che si riferisce a
questioni personali che non interessano affatto i
lettori.

Le questioni personali, giuste o ingiuste che
sieno, debbono essere risolte dalle parti intere-
ssate — non dalla Redazione.
Tanto per norma.

Carta do Rio

Quando tomo da pena è per distrabi-
re, per aspiacere, na consciência de
que me derijo a bons camaradas convitos
da minha sinceridade e do meu de-
sejo de ser-les útil.

Quarta-feira passada, 5 do corr. de-
parei com um artigo no *Paiz*, logo nas
primeiras columnas, em que se compara-
vam algumas cifras de direitos da alfan-
dega cobrados aqui e na republica Ar-
gentina.

Ha já muito que venho repetindo que
não ha no mundo roubo mais descarado
de que o que se commette aqui a pre-
texto de tributar as mercadorias que en-
tram.

Eis um extracto que muito esclarece
o assumpto a que me refiro e transcrip-
to fielmente do citado jornal:

"Tecido de la 179 0/0; meias 187
por cento; camisas 162 0/0; vinhos 224
por cento; tecidos de seda 314 0/0; bata-
tas 90 0/0; velas 180 0/0; louça 183;
sardinhas em lata 168; cognac 112; per-
tumes 510 0/0."

Esses artigos, vindos em sua maioria
de França, dão uma media de mais de
200 0/0 de tributo que pagam, alem do
seu valor e agora a taxa de consumo, ao
passo que na Argentina pouco excedem
de 50 por cento.

Outros productos ha de outros paizes
que ainda galgam esses algarismo, im-
postos de delirantes.

Já vê o leitor que presto valioso ser-
viço trazendo aqui as afirmações de um
governista. Provo assim que não sou exa-
gerado nem pessimista. Os commentarios
que emolduram essa lista fingem in-
terpretar a indignação e o espanto do
escriptor. Pura palhauda. Se houvesse
n'elles boa fé e coherencia devia dar ao
traste esse systema organizado para o sa-
que e fazer causa commosco.

No dia 7 o *Correio da Manhã*, rele-
tando-se ao mesmo assumpto, finalisa o
seu editorial com o seguinte periodo:

"Mas essa gente acredita por acaso
que o povo do Rio de Janeiro consinta,
sem dizer palavra, em semelhantes mes-
surasidades? O povo do Brasil, esse pôde
ser considerado uma ficção do Congresso.
Os srs. congressistas habituarão-se a tel-
o dessa conta, desde que lhe dispensarem
o concurso para as suas eleições e desde
que elle passou a accceitar resignadamente
tudo quanto se lhe quer impôr. Mas o
povo do Rio de Janeiro já tem provado
mais de uma vez que sabe ser povo quan-
do é preciso."

E' outro illudido voluntario. Sabe elle
denotado que o povo não tem fibra para
olhar de frente os seus carrascos, corren-

do o risco de ir parar no Acre e de lá
renovar a sua custa as horrozas scenas
da escravidão. Essas ameaças de revolta
lembra as caretas que crianças insolentes
fazem aos bedéis.

Viu o leitor com seus olhos? Artigos
que pagam 200, 300, 400, 500 e mais
por cento do seu valor de produção!

Não ha qualificativo bastante expres-
sivo para semelhança torpeza. Quem conspi-
ra contra o bem estar de cada cida-
dão no Brasil é o seu *paterfamilias* governo.

Parecia-me que quando se levantam
quetixumes e protestos contra iniquidades,
partam donde partirem, haviam de reper-
cutir e mover os animos a prestar at-
tenção.

A solidariedade humana tem exigen-
cias indeclinaveis. Esta regra, porém, é
nulla e insubsistente na nossa sociedade.

Olha-se aqui primeiro para a catadu-
ra, posição, condições pecuniarias e mais
circunstancias fortuitas do individuo que
desfere os ares com seus brados, para ao
depois attender nos seus reclamos.

Accuse-se, prove-se e descarse-se um
crime pelas columnas de *La Battaglia*
e, por mais heidendo e revoltante que
seja, só provocará o riso de escarneo e
sarcasmo.

Nesta terra, para recomendar ou per-
seguir, para enaltecer ou vituperar, pre-
miar ou castigar, é preciso antes de tu-
do cuidar da toilette, empertigar-se n'u-
ma pose aristocratica, bnsacar o arri-
mo de um nome, ser-se *homem capaz* e oc-
cupar lugar preminente, e tudo isso se
consegue tendo-se dinheiro. Sem este não
se passa de um João-mandanga.

Que é a vida pratica senão a repeti-
ção de actos e scenas consagrados pelo
abuso, pela tradição e pelos costumes re-
trogradados, simiescos, firmados no predo-
minio das más paixões e nas tendencias
malfezidas do homem.

Do rico e do individuo qualificado
nunca surgirá o grito de revolta que ca-
varia a ruína do proprio revoltoso.

Ao povo sacrificado, que são os prole-
tarios, os trabalhadores manuaes, os jor-
nalleiros que arrastam uma vida tão a-
margurada e feita de privações, completa
arregimentar-se e offerecer-nos diligente
o seu contingente de resistencia.

Ora, pois sim; o povo do que se preocu-
pa é de palpites, de modinhas, de guar-
da nacional, de festas religiosas e, não
poucas vezes, de proclamar intimas con-
tra os judeus de anarchistas.

Andar assim vamos longe...

Vamos ter um novo reconhecimento. Em
regra podiam-se aferrar a civilização de um
povo pela facilidade que offerece a ser
inscripto nas listas de domicilio.

A este respeito não ha quem se avan-
te a nós em desvantagens negativas. As
fantasias mais extravagantes entram em
jogo para muitos se furtarem a esse de-
ver. Tratando-se desta capital teria sido
preciso inventar um meio engenhoso, de
efeito seguro, que trouxesse em si a ga-
rantia de exito. Como se vai proceder
temos em perspectiva outro naufragio.

Ha bem trinta annos que marcamos
passo com pouco mais de 300 mil habi-
tantes! Recordo-me de quando me sen-
tava nos bonds, nos boteguins, nas cas-
as de pasto, nos theatros; havia espazo de-
mais. Neste ultimo decennio eu já não
me reconheço. A multidão e o apinhamento
são tais que parece esta cidade
convertida em feira cosmopolitana.

Hoje conseguir-se um commodo ou co-
chichelo é uma campanha e, mesmo assim
por que preço!

Admirar-me como, ganhando o operario
de 3 a 4z pelos dias uteis de trabalho,
tenha com que pagar o albergue seu e
de sua familia.

Ajunte-se a manutenção; o vestuario,
a locomoção, o combustivel, a limpeza,
a botica, etc. Não ha estorço humano,
nem economia, nem milagre que realice
o impossivel.

Apesar de tão assombrosa situação que
traduz um enigma, vivemos neste formi-
geiro acotovelando-nos e lutando heroica-
mente para não succumbir às miseran-
das condições que nos crearam.

E' pois altamente interessante e curioso
sabermos quantos comos; alem de que
desse conhecimento se deriva a solução
dos mais elevados problemas.

Já o declarei: a esperança de uma con-
tagem fiel e exacta da população é illu-
soria. Nada se conseguirá com gente cujos
costumes, opiniões e anhelos se remontam
a dois seculos de atraso.

Antes promettessem uma indulgencia
plenaria e a entrada triumphal no pa-
raiso que, no menos, ficariam registrados
os pataus e carolas, isto é, um augmento
de 50 0/0 dos recenseados.

9-9-06

Phyvo

Agli amici, ai compagni, ai giornali dei
paese e dell'estero che hanno con noi il
cambio, raccomandiamo di indirizzare la
corrispondenza de *La Battaglia* alla

CASELLA POSTALE 447 — (S. PAOLO)

Miseria e disciplina

In queste due parole si riassume la quintessenza della società borghese. La miseria ne è il risultato principale, la disciplina il corollario della prima; siccome la miseria crea generalmente la rivolta, cosciente od incosciente, la disciplina viene in aiuto all'ordine borghese, per reprimere la rivolta e mettere in pace gli organismi, qualche volta eccessivamente sensibili, del sistema economico e politico vigente.

La borghesia, che assume al potere mediante la rivoluzione, che non indietreggia davanti ad alcun atto di violenza, oggi, insediata sul trono dominante, non sa fare a meno di lanciare i propri fulmini e la corte dei propri sbirri alle calca di coloro che vogliono imitarla, preparando i germi della rivolta, della rivoluzione, resa inevitabile da uno stato di cose anormali, da un regime caotico e tiranno e gettare le basi della società avvenire. E' il circolo vizioso di tutti i partiti di governo: sono rivoluzionari prima di giungere al potere, diventano reazionari non appena vi sono giunti o stanno per giungere.

Del resto, il potere è costituito da una serie di violenze necessarie per raggiungerlo, ancora più necessarie per mantenerlo.

Vogliamo una prova del funzionamento della società borghese, riassunto nelle parole: miseria e disciplina?

Ecco un fatto che vale allo scopo. I giornali svizzeri del 7 dicembre ultimo, riportavano la notizia seguente:

Hermann Baltiser, giovane tredicenne di Zurigo, era tenuto severamente dalla propria famiglia. Insufficientemente nutrito, accettava il pane che gli davano per pietà i suoi compagni.

Giovani scolaro, andò a scuola forse senza aver mangiato abbastanza per sfamarsi. Così che non poté resistere al desiderio di calmare il suo stomaco, inghiottendo qualche boccone di pane, datogli probabilmente da un compagno suo. Sorpreso dal maestro, fu punito con ore di permanenza nella classe dopo l'ora.

Il giovane si addolorò immensamente di questa punizione, e rientrò alla propria abitazione verso le due del pomeriggio. Il padre era già al lavoro. La matrigna, poiché la vera mamma gli era morta da alcuni anni, non tardò ad assentarsi per alcuni affari.

Prevedendo qualche punizione al ritorno del padre, e constatando di non poter vivere più lungamente in simili condizioni, il giovane Hermann, risolse di finirlo colla vita. Prese il fucile d'ordinanza del padre, lo caricò e si tirò un colpo in bocca.

In seguito a questo dramma e quantunque non siano state trovate sul corpo del ragazzo tracce di servile subite, il padre e la matrigna furono arrestati e saranno processati per aver negletti i propri doveri verso il figlio.

Questo il fatto nella sua crudezza triste e dolorosa.

Qualcuno, imbevuto dai principi borghesi e rispondente solo a sentimenti umanitari messi in azione da un fatto raccapricciante, è probabile che esclamerebbe: genitori snaturati, meriterebbero la morte! — e magari sarebbe capace di trasformarsi in carnefice per l'occasione, in vendicatore del figlio martoriato, ucciso.

Ebbene, non esitiamo a dire che questo qualcuno avrebbe torto di agire di tal fatta. Un morto vi ha, nessun può disgraziatamente contestarlo, tuttavia non è possibile arrestarsi a considerazioni così superficiali, vedere cioè, nei genitori e nei loro sentimenti depravati, la causa del suicidio del piccolo Hermann.

Il movente primo di questo suicidio dobbiamo ricercarlo anzitutto nello spirito di disciplina che governa oggi la società borghese, e che ne fa l'aranea il più attivo di tutti i delitti sociali.

Il ragazzo, per vessazione di una matrigna inumana non era sufficientemente nutrito — ci dicono i giornali. Sta bene! non mettiamo in dubbio questa affermazione, quantunque i medesimi giornali dimentichino di dirci se i genitori avevano sempre di che sfamarsi.

Ora, spesse volte accade che un padre di famiglia, rimasto vedovo quando ancora i figli si trovano in tenera età, è costretto, onde alleviarli dal non lieve carico di dover esso medesimo accudire alle faccende domestiche, cosa che gli impedirebbe di potersi recare al lavoro per guadagnarsi un magro pane, se non vuole affidare i propri figli a mani mercenarie e non sempre coscienziose, ricorrere ad un secondo matrimonio, il quale è problematico altrettanto quanto la giustizia dei governi. Se la fortuna gli arride, il padre, potrà incontrarsi in una donna buona piena di cure avvedute per la famiglia che imprende ad allevare; allora nulla di male, i figli avranno una nuova madre che sorriderà loro, allisterà la loro

gioventù e li preparerà a divenire uomini forti e coscienti — ed il padre avrà trovato una nuova compagna, alla quale poter confidare le proprie gioie, le pene della vita, ed elaborare in comunità di idee e di aspirazione il piano e le speranze dell'avvenire. Ma se il padre, disgraziato, nella ricerca necessariamente affrettata di trovare una compagna per sé ed una madre per i propri figli, avrà avuto la sventura d'imbarcarsi in una donna imbevuta di pregiudizi, nutrita di una educazione falsa e di sentimenti poco amorosi, le pene per l'uomo e per la famiglia non saranno certo per finire, ma una vita d'inferno incomincerà per tutti, tanto più poi se al problema già penoso dell'amore, si aggiungerà, cosa tutt'altro che rara, il fattore della miseria.

E in questo secondo caso, di chi la colpa se avvergono disgrazie? Forse il padre, il quale, costretto da necessità impellenti, si è dato una compagna senza prima assicurarsi che questa sarebbe stata alla bisogna? Forse la donna che, spinta dal bisogno od anche dalla fame, si è data ad un uomo ed ha preso la cura di una famiglia, senza sapere se amerebbe, se sarebbe capace di amare e l'uomo e l'altro? Di chi la colpa — ripetiamo — se avvergono dei drammi come quello lamentato?

La società borghese è troppo difettosa perché possiamo ricavarne la causa di tanti delitti al di fuori di essa, è troppo ingrata verso le vittime che ogni giorno cadono sotto il peso di essa, perché non votiamo ad essa tutto il nostro disprezzo, tutto il nostro odio e non ci auguriamo di vederla presto sparire, travolta nella ignominia, in uno con tutti i puntelli che ancora la sostengono.

Ma, la borghesia, gli uomini che dallo stato di cose esistente traggono profitto e gli ignari superstiziosi, si scagliano oggi, anime verconde, contro i due disgraziati che avevano il dovere di curare l'esistenza, di Hermann e ne faranno probabilmente domani dei soggetti da bagno penale, puniranno cioè in questi due esseri colpe delle quali non sono stati che gli esecutori incoscienti, e si riterranno soddisfatti di avere in tal modo salvata la morale imperante.

Dopo la miseria la disciplina; dopo la pena la pena. In queste parole sta tutto il senso della vita, sta la sintesi di tutte le infamie, di tutti i dolori che straziano l'umanità!

Dio sotto processo

*Dens est tudo, fax tudo,
e pai amoroso de todos.*

MOSS. DE SEVOUR

Ebbene, illustre prelato, io sono un gran peccatore. Non ho mai creduto in Dio, mai nelle cose soprannaturali. Ma poiché voi siete tanto corrotto nell'affermare che c'è, che esiste, che vede tutto, che fa tutto, che è padre amorevole di tutti, ci crederei anch'io... per un momento, per quel momento che mi è appena indispensabile per dimostrarvi che questo vostro Dio è un gran criminale.

Dio vede tutto, voi dite. Se così è, egli vide certamente che il Sirio, condotto da un ufficiale incapace e rimbambito, filava dritto verso l'abisso. Perché non impedì la catastrofe? Perché non lo fece piegare di qualche metro a sinistra onde evitare lo scoglio maledetto? Perché non salvò quelle duecento vite che si spensero miseramente negli abissi del mare? Eppure, egli lo poteva, è onnipotente, e non lo fece. Dunque: è un criminale!

Dio fa tutto, affermate. Se questa vostra affermazione non è una menzogna, se è proprio vero che egli fa tutto, vuol dire che il supremo ed unico responsabile di tutto ciò che accade in questo basso loco è lui, e che unicamente a lui dobbiamo domandarne conto. In questo caso io l'accuso di essere stato l'autore vigliacco del terremoto in Calabria, di aver sepolto sotto le macerie migliaia di sventurati, di aver lanciato dal cratere del Vesuvio il terrore e la morte sulle popolazioni napoletane, di aver ridotto ad un mucchio di ruine S. Francisco della California e Valparaiso, di aver assassinato freddamente, cinicamente, moltitudini immense di donne, di fanciulli e di vecchi innocenti, di non aver avuto un sentimento di pietà, di perdono, dinanzi al quadro straziante delle sue innumerevoli vittime. — E' un criminale!

Dio è padre amorevole di tutti, aggiungete. E se anche questo fosse vero, egli, che tutto vede e tutto può, avrebbe preso a cuore fin da qualche millennio a questa parte la dura sorte toccata ai suoi figli, a questi milioni di lavoratori, di sfruttati, di schiavi per i quali la vita è un inferno senza nome. In virtù di quell'amore grande ed esteso a tutte le sue creature, avrebbe rasciugato molte lagrime, leniti molti dolori, sopresse molte miserie, condannate molte iniquità, e molte

avrebbe permesso il despotismo e la sopraffazione del forte sul debole. Ma egli non ha fatto nulla di tutto ciò; egli ha lasciato i deboli agonizzare sotto il giogo dei forti, ha sanzionato il privilegio di classe, ha benedetto la schiavitù, si è reso complice dei vampiri e dei tiranni in tutte le loro ribalderie commesse sul popolo paziente e bastonato. — Altro che criminale!

Ma parliamoci seriamente, monsignore: è possibile un Dio criminale? No. Questo Dio non esiste, è una menzogna. Siete voi, insottanata progenie di bricconi, che lo avete inventato per tormentarci durante la vita, dipingendoci come il peggiore dei criminali. Infatti, nella Bibbia, dopo aver detto che Dio condannò Caino per avere ucciso il suo fratello Abele, voi avete scritto questa solenne bestialità: «Giosué, grazie a Dio, fermò il Sole (sic!) per finire di decimare l'esercito nemico sul campo di battaglia, e furono poi i nemici uccisi dalle pietre lanciate dal cielo che dalle spade dei soldati». Come si vede, Dio è criminale da un pezzo. I suoi istinti feroci e sanguinari erano noti prima ancora dell'era cristiana, poiché fin dai tempi di Giosué apparisce, nella Bibbia, come generale in capo degli assassini!

Per questo tutti gli imperatori e tutti i re, lo hanno voluto alla testa delle loro armate, gli hanno fatto benedire le armi fratericide, e lo hanno invocato, acceso d'ira e di sangue, alla vigilia delle battaglie.

Ma è possibile un Dio così mostruoso? Assolutamente no. Questo Dio immensamente grande ed infinitamente sapiente, apparisce come l'essere il più stupido, il più barocco, quando si pensa che, con questi terremoti, eruzioni vulcaniche, sabbellimenti, ed altri cataclismi che egli manda così spesso in regalo ai suoi figli, non fa che distruggere l'opera propria, così come un artista impazzito spezza e distrugge il suo capo-lavoro. Convincente pure, monsignore, che il vostro Dio è un gran mattacchione.

Giorini sono il prete Sceler di Piracaba stava contando un monte di panacina alla povera gente inebetita dal virus religioso in una chiesa di questa località, e si dice che gli scappasse di bocca questa stupenda similitudine: *O homem é como a alvore; precisa ser bem tratado*. Benissimo. Ma nel tronco dell'albero vi allignano delle pianticelle parassitarie come adosso all'uomo vivono dei papponi insaziabili che si chiamano preti, principi, re, governanti, capitalisti, spie e similia, e quell'emerito tonsurato di cui ho fatto più sopra parola, si dimenticò di spiegarci se non sarebbe urgente, *para bem tratar o homem*, sottrarlo all'azione dissanguinatrice e nefasta di tutti questi parassiti.

A me pare sia tempo, anche a marcio dispetto del creatore e demolitore di tutto le cose.

Porto Feliz, 12-9-906

LUIS PUGLIA

Le benemeritenze del Commendatore

I giornali della ferrea ci comunicano — con quel linguaggio servile che adoperano per accarezzare i loro fornitori di biada — che al cav. Francesco Matarazzo è stato conferito, da quei lestofanti che dilapidano tutte le ricchezze accumulate dal Pantalone italiano, il titolo di Commendatore.

E così doveva essere.

Per arrivare a certe «onorificenze», bisogna avere il merito di saper sfruttare, anzi essere maestro nello sfruttamento e al Cav. Uff. monsignor Comm. F. Matarazzo queste belle qualità non mancano: grande industriale, nei suoi stabilimenti lo sfruttamento viene esercitato in sommo grado. Per esempio, nel suo molino, ch'è stato, si può dire, la base della sua fortuna, i facchini e tutto il «basso», persone devono sottostare ad un orario di lavoro così bestiale, così antiumano, che gli stessi animali da soma stenderebbero a sopportarlo, in compenso di una paga che serve malamente a sfamarli.

Ecco: solo con simili benemeritenze, solo accumulando col sudore altrui tanti danari — quanti ne ha potuto accumulare il Comm. Matarazzo — è che si arriva a compiere tutti i titoli «onorifici», — quanti la nostra borghesia ne ha inventati per premiare la disonestà.

I lestofanti d'oltremare ricordandosi del Matarazzo hanno proprio innalzato un fratello sul piedistallo che giganteggia nel centro del vasto campo del farabuttismo assassino.

G. MAZZEO

L'edizione in lingua portoghese dell'opuscolo «Contro l'Inquisizione», dentro questo mese sarà terminata, e distribuita gratuitamente.

L'edizione italiana, come già annunciammo, sarà in Italia per cura del compagno avv. Luigi Molinari, direttore dell'Università Popolare di Mantova.

PAGINE RIVOLUZIONARIE

La Dichiarazione di Emilio Henry ai Giurati della Senna

(Cont. vedi numero precedente)

Dacché un'idea è matura ed ha trovato la sua formula, bisogna senza più tardare cercarne la realizzazione. Io ero convinto che l'organizzazione attuale è cattiva ed ho voluto lottare contro di essa per affrettarne la sparizione.

Io ho portato nella lotta un odio profondo, ogni giorno rarrivato dallo spettacolo nauseante di questa società in cui tutto è basso, tutto è losco, tutto è di ostacolo alla espansione delle passioni umane, alle tendenze generose del cuore, al libero slancio del pensiero. Io ho voluto colpire tanto fortemente e tanto giustamente quanto ho potuto.

Avevo seguito con attenzione gli avvenimenti di Carmaux. Le prime notizie dello sciopero mi avevano colmato di gioia: i minatori parevano pacifici a rinunciare finalmente agli scioperi pacifici e inutili, nei quali il lavoratore fiducioso attende pazientemente che i suoi pochi soldi trionfino dei milioni delle compagnie. Essi parevano entrati in una via di violenza che si afferrò risolutamente il 15 agosto 1892. Gli uffici e gli edifici della mina furono invasi da una folla stanca di soffrire senza vendicarsi: giustizia stava per esser fatta dell'ingegnere così odiato dagli operai, quando delle persone timorate s'interposero.

Chi erano costoro? Gli stessi che fanno abortire tutti i movimenti rivoluzionari, perché temono che, non volta lanciato, il popolo non obbedisca più alla loro voce: gli stessi che spingono migliaia di uomini a soffrir privazioni per mesi interi, allo scopo di crearsi una popolarità alle spese della loro sofferenza e così ottenere una candidatura — voglio dire i capi socialisti. Questi uomini inditi presero la direzione del movimento.

Si vide d'un tratto precipitarsi sul paese una nuvolaglia di signori, bravi chiaccheroni, i quali si misero a disposizione intera dello sciopero, organizzarono sottoscrizioni, fecero conferenze, rivolsero per ogni parte appelli di fondi. I minatori abdicarono ogni loro iniziativa nelle loro mani. Ciò che accadde lo si sa.

Lo sciopero si prolungò eternamente, i minatori fecero una più intima conoscenza colla fame, loro abituale compagna; esaurirono il piccolo fondo di riserva del loro sindacato e quello delle corporazioni che vennero loro in aiuto; poi, in capo a due mesi, colle orecchie basse, tornarono alla loro galera più miserabile di prima. E pur sarebbe stato così semplice, dal principio, di attaccare la Compagnia nel suo solo lato sensibile, nel denaro; bruciare il deposito di carbone, spezzare le macchine di estrazione, demolire le pompe di prosciugamento. Certo la Compagnia avrebbe capitolato rapidamente.

Ma i grandi pontefici del socialismo non ammettono questi sistemi anarchici. A questo giuoco si rischia la prigione, e chi sa? forse una di quelle palle che fecero meraviglia a Fourmies. Né c'è da guadagnare alcun mandato legislativo.

In breve, l'ordine per un istante turbato regnò di nuovo a Carmaux. La compagnia continuò più potente che mai il suo sfruttamento e i signori azionisti si felicitarono del felice risultato dello sciopero. Via, i dividendi sarebbero ancora buoni da riscuotere.

Fu allora che io mi decisi a mischiare, a questo concerto di accenti felici, una voce che i borghesi avevano già intesa, ma che essi credevano morta con Ravachol: la voce della dinamite.

Io ho voluto dimostrare alla borghesia che ormai non vi sarebbero più per essa gioie complete, che i suoi trionfi insolenti sarebbero turbati, che il suo vitello d'oro tremerebbe sulla sua base, sino alla scossa definitiva che lo getterà abbasso nel sangue.

Nello stesso tempo ho voluto far comprendere ai minatori come non vi sia che una sola categoria d'uomini, gli anarchici, i quali risentono sinceramente le loro sofferenze e sono pronti a vendicarsi. Questi uomini non siedono al Parlamento, come i signori Guesde e compagnia, ma vanno alla ghigliottina.

Preparai dunque la mia bomba. Per un momento mi ritornò alla mente l'accusa che era stata lanciata a Ravachol. E le vittime innocenti? Ma io risolsi presto la questione. La casa in cui si trovavano gli uffici della compagnia di Carmaux non era abitata che da borghesi; non vi sarebbero state dunque vittime innocenti. La borghesia tutta quanta vive dello sfruttamento dei disgraziati: essa deve tutta quanta espiare i suoi delitti.

Così, è con certezza assoluta della legittimità del mio atto, che io deposi la mia bomba innanzi alle porte dell'ufficio della Società.

Nel corso del dibattito ho spiegato in qual modo io sperassi, nel caso che

la mia macchina fosse stata scoperta, che essa scoppiasse nell'ufficio di polizia, colpendo sempre così i miei nemici. Ecco dunque i movimenti che mi hanno fatto commettere il primo attentato che mi si rimprovera.

Passiamo al secondo, quello del caffè Terminus. Io ero venuto a Parigi all'epoca dell'attentato di Vaillant. Avevo assistito alla repressione formidabile che succedette all'attentato. Fui testimone delle misure draconiane adottate dal governo contro gli anarchici. Da tutte le parti si esercitava lo spionaggio, si facevano perquisizioni ed arresti. In queste razzie operate a casaccio una quantità di individui erano arrestati e gettati in prigione. Che avveniva delle mogli e dei figli di questi compagni durante il loro incarceramento? Nessuno se ne preoccupava. L'anarchico non era più un uomo, era una bestia ferrea cacciata da tutte le parti e di cui la stampa borghese, questa schiava vile della forza, domandava su tutti i toni lo sterminio.

Nello stesso tempo, i giornali e gli opuscoli libertari venivano sequestrati, il diritto di riunione proibito. Peggio ancora: quando la polizia voleva sbarazzarsi d'un compagno, una spia deponeva una qualche sera nella camera di lui un pacco contenente tannino, così egli diceva; il giorno seguente aveva luogo una perquisizione, in forza d'un ordine dato da due giorni prima, e si trovava invece una scatola riempita di polveri sospette.

Così il compagno veniva processato e gli si affibbiavano tre anni di galera. Chiedete se ciò non è vero al miserabile denunciante che s'introdusse presso il compagno Merigaud.

E, come coronamento a questa crociata non fu udito il signor Raynal, ministro dell'interno, dichiarare alla Camera che le misure prese dal governo avevano ottenuto un buon risultato, in quanto avevano valso a gettare il terrore nel campo anarchico? Ma non se ne aveva ancora abbastanza. Si era condannato a morte un uomo che non aveva ucciso nessuno, bisognava dar prova di coraggio sino all'ultimo: un bel mattino lo ghigliottinarono.

Ma, signori borghesi, voi avete un poco troppo contato senza il vostro ospite. Voi avete arrestato centinaia d'individui, avete violato numerosi domicili; ma eravate ancora degli uomini da voi ignorati, rimasti nell'ombra, che assistevano alla vostra caccia all'anarchico e che non aspettavano che il momento favorevole per dare alla loro volta la caccia ai cacciatori.

Le parole del signor Raynal erano una sfida gettata agli anarchici; il guanto fu raccolto. La bomba del caffè Terminus è la risposta a tutte le vostre violazioni della libertà, a tutti i vostri arresti e perquisizioni, alla vostra legge sulla stampa, alle vostre espulsioni in massa contro stranieri, alle vostre condanne alla ghigliottina.

Ma perché, direte voi, prendersela con pacifici convenevoli che stanno ad ascoltare la musica e che, forse, non sono né magistrati, né deputati, né funzionari?

Perché? La cosa è semplice. La borghesia non ha fatto che un mucchio degli anarchici. Un uomo solo, Vaillant, aveva lanciato una bomba; e nove decimi dei compagni non lo conoscevano neppure. Ma ciò non valse a nulla. Le persecuzioni inferirono in massa. Fu data la caccia a tutti coloro che avevano qualche relazione con anarchici. Ebbene! Giacché voi rendete così un partito tutto quanto responsabile degli atti di un solo uomo e colpite in massa, anche noi colpiamo in massa.

Dobbiamo noi prendercela soltanto coi deputati che fanno le leggi ai nostri danni, coi magistrati che le applicano, coi poliziotti che ci arrestano? Io non lo credo.

Tutti questi uomini non sono che strumenti i quali non agiscono in loro nome proprio, essendo state le loro funzioni istituite dalla borghesia per sua difesa: essi non sono dunque più colpevoli degli altri. I buoni borghesi i quali, senza pur essere rivestiti di nessuna funzione, riscuotono le rendite dei loro titoli, i buoni borghesi che vivono oziosi dei benefici del lavoro degli operai, debbono avere anch'essi la loro parte di rappresaglia. E non soltanto essi, ma tutti coloro che sono soddisfatti dell'ordine attuale, coloro che applaudiscono agli atti del governo e si fanno suoi complici, questi impiegati da 300 e 500 franchi al mese che odiano il popolo più ancora dei grossi borghesi, questa massa stupida e pretenziosa che si schiera sempre dal lato del più forte, e forma la clientela abituale del caffè Terminus e degli altri grandi caffè.

E. HENRY

Continua

Un prete idrofobo

(Achille Rivoti) — Per disimpegnarmi di affari inerenti al mio commercio mi sono recato alla festa di S. José do Morro Agudo (chapô) e se non mi fossi imbattuto in un prete idrofobo quanto ignorante, avrei lasciato santi, beglioni, preti stalloni, e mariti cornuti in pace. La bestia nera in parola è un tal Ruffi, che, in compenso di molti soldi, incettina la popolazione di Bebedouro. In questa festa la "nera bestia", faceva da predicatore.

Quando il nero impostore seppe che io ero anarchico, per vomitarmi dietro le spalle le più basse e vili contumelie, dipinse il nostro ideale ad usum Loyola.

L'amico Zangopé mi pregò di non raccogliere il laudame che usciva, consueto veleno, dalla bocca della bestia nera. Altri compagni furono del medesimo parere ed io mi contentai di bollare il pubblicano, senza tormentarlo di collo né voce nasale, tutti i settari della croce che parlano d'augustianità e si alleano ai signori per soffocare nel sangue le aspirazioni del popolo.

Nei suoi sgangherati sproloqui, il nero rettile, confondeva perfino la storia di Cristo. Figuratevi che cominciava dal suo supplizio, per parlar poi della nascita e dopo questa della risurrezione...

Bestia nera ripugnante e vile, perché ti copri anche di ridicolo?

Ma il clow della predica fu quando pretese spiegare il mistero dell'incarnazione: il povero flagellante di Nazareth e S. Giuseppe furono strapazzati scelleratamente, peggio di catfens.

Quando poi alluse ai socialisti ed agli anarchici si rivelò insuperabile idiota, dicendo che i sovversivi volevano fare in pedagos "la terra", "per usurparla ai signori ai quali, *deus deo*.

Vorrei riportarvi nella sua originalità lo sproloquio della bestia nera, ma come fare? egli mi chiavava l'italiano, il portoghese, il latino, faceva il verso ai cani e ai gatti...

Forse deve la salvezza delle sue spalle all'impenetrabilità del suo linguaggio babbelico: ma quando fece allusione di "paggi", moderni (i sovversivi) che vogliono la distruzione della famiglia — mentre lui e i suoi congeneri velenosi di famiglia non vogliono saperne, contentandosi di seminar la loro lora nelle famiglie dei fedeli, ai quali regalano dei sacri marmocchi... — fu uno scoppio unanime di proteste da parte dei sovversivi.

Naturalmente, non potendo più come in illia tempore bruciarsi vivi, ci consacrò all'inferno. Grazie, o viscido impostore!

PER FINIRE:

In un crocchio di *fazendeiros* udii questo dialogo:

— Porqué voce que é mais catholico não vai escutar o padre pregador?

— Não vou porque não compreendo a lingua que elle falla...

S. José do Morro Agudo.

PER UNO SCHIARIMENTO

In seguito alla corr. apparsa nell'ultimo n. de *La Battaglia* da Piracicaba, alcuni hanno fatto delle allusioni sul conto mio, dicendo che io devo esserne stato l'estensore, l'inspiratore, ecc.

Ora, io tengo a dichiarare che, qualunque io sia stato sempre e continuerò ad essere corr. de *La Battaglia*, non ho che veder nulla colla corrispondenza in questione, la quale, del resto, porta tanto di firma e rispecchia — a parer mio — parecchie verità.

Un grande flagello

L'ALCOOLISMO

L'alcolismo dal punto di vista sociale

(Cont. vedi numero 88 e seguenti)

Celui che beve, che si alcoolizza, non è disgraziatamente la sola vittima della propria incoscienza e della propria follia. I suoi discendenti sono sempre colpiti dalla tara indelebile.

Al pari che in qualsiasi società gli atti meno importanti di un individuo hanno la loro ripercussione sulla vita di altri individui, l'eredità alcolica può essere la generatrice di conseguenze sociali terribili.

Si può affermare che l'ubriaco attenti al benessere e alla libertà dei suoi simili. Così, Romme cita il fatto seguente:

Ada Jurke, alcolica ladra e vagabonda, nata nel 1740, morì alla fine di quel secolo. La sua posterità conta 543 individui. Fra essi ne furono rintracciati 709 e vi si contano: 149 mendicanti, 64 pensionati di ri-

Comprendo che i poveri sacrestani, venditori di cartelle e... di paternostri, sieno andati su tutte le furie ed armati di santo sdegno, se la prendino col temerario corrispondente che ha scapaccionato loro ben bene la chierica, ma non comprendo come essi sieno riusciti ad accumulare tante sciocchezze in queste poche righe che hanno pubblicato sul *Journal de Piracicaba*.

Al Pubblico,

Il corrispondente (antartico), ho sbagliato, anarchico de *La Battaglia*, dice di influenze clericali, di quattro invece di cinque ed anche sei influenti italiani!

Pregiamo il suddetto, se vuole discutere opinioni, magari clericali.

Se si sente sufficiente, le colonne di questo giornale stanno a sua disposizione. Si spieghi.

I cinque non pappariotti, ma clericali,

Ebbene, giacché si vuol mettere in ballo anche me, l'accetterò io la discussione su queste opinioni, magari clericali. Che loro signori, tanto per incominciare, facciano il favore di spifferare un poco, perché io, a dirlo schietta, non ho l'onore di conoscerle. Innanzi tutto, bisognerà vedere se si tratta di opinioni propriamente dette, o di interesse; perché il più delle volte si accostuma dare il simpatico nome di opinione, idea, parere, ecc., a ciò che non è che pura e sordida speculazione. E la vendita delle cartelle per la tombola, in occasione di S. Benedetto, mi ha tutta l'aria di una speculazione onerosa tendente a spillare il danaro dalle tasche dei poveri babbai che vivono nel santo timor di Dio.

In qual modo, del resto, potrebbero vivere i parroci, i festeiros, i saltimbanchi, i processionisti, i baciapile di professione, i venditori di fuochetti e di cartelle per la tombola, se non vi fossero questi abili trucchi delle feste religiose? E cosa c'entrano in tutto queste le opinioni? Ma avete avuto voi qualche volta delle opinioni?

In attesa

P. Cofani

PIRACICABA

Corrispondenze

Araraquara

(SCITILLATA) — Il giorno 7 corr. si bisbigliava ch'era festa. Guardai il calendario ed appresi che questa era la data dell'indipendenza del Brasile.

Subito mi venne alla mente il ricordo delle pagliacciate degli scorsi anni, ma grande fu la mia sorpresa perché non vidi come per passato i lavoratori in festa. Non più i lamponcini multicolori adornavano il pubblico giardino, niente bambini ad abbellire i punti centrali; non più i ragazzini delle scuole avrebbero dato lo spettacolo delle fiate barbaglie, vestiti da poliziotti, col petto tempestato di medaglie.

Soltanto alle cinque di sera il giardino fu illuminato come tutti gli altri giorni, con i suoi indispensabili lampioni, ed a una certa ora la musica cominciò un concerto, per un ristretto numero di ascoltatori, dove quasi totalmente mancava l'elemento operaio.

Per osservare un reo al giardino con altri compagni quando, i clarini, le trombe ed i tamburi intonavano: "Viva la pinge, viva la pinge, viva la pinge".

Subito si operò una trasformazione: i pagnottisti, spie segrete, ecc., si levarono il cappello, ma i lavoratori indipendenti rimasero a testa coperta, indifferenti al patriottico bano.

Niente "evviva", all'anno dei "fazendeiros", niente "evviva", alla libertà di derubare legalmente il prossimo, d'idiotizzare, e di mazzeggiare, come ad un cagnolino, le orecchie.

Però si udì, come un rimpianto, la voce di un pagnottista gridare unanime il credo obbligatorio, ma, ahimè, rimase soffocata fra i fasci.

Non vi basta signori repubblicani per esser felici di contentarvi della vostra qualità di briganti, senza anche esigere l'entusiasmo?

Araraquara

(SCITILLATA) — Il giorno 7 corr. si bisbigliava ch'era festa. Guardai il calendario ed appresi che questa era la data dell'indipendenza del Brasile.

Subito mi venne alla mente il ricordo delle pagliacciate degli scorsi anni, ma grande fu la mia sorpresa perché non vidi come per passato i lavoratori in festa. Non più i lamponcini multicolori adornavano il pubblico giardino, niente bambini ad abbellire i punti centrali; non più i ragazzini delle scuole avrebbero dato lo spettacolo delle fiate barbaglie, vestiti da poliziotti, col petto tempestato di medaglie.

Soltanto alle cinque di sera il giardino fu illuminato come tutti gli altri giorni, con i suoi indispensabili lampioni, ed a una certa ora la musica cominciò un concerto, per un ristretto numero di ascoltatori, dove quasi totalmente mancava l'elemento operaio.

Per osservare un reo al giardino con altri compagni quando, i clarini, le trombe ed i tamburi intonavano: "Viva la pinge, viva la pinge, viva la pinge".

Subito si operò una trasformazione: i pagnottisti, spie segrete, ecc., si levarono il cappello, ma i lavoratori indipendenti rimasero a testa coperta, indifferenti al patriottico bano.

Niente "evviva", all'anno dei "fazendeiros", niente "evviva", alla libertà di derubare legalmente il prossimo, d'idiotizzare, e di mazzeggiare, come ad un cagnolino, le orecchie.

Però si udì, come un rimpianto, la voce di un pagnottista gridare unanime il credo obbligatorio, ma, ahimè, rimase soffocata fra i fasci.

Non vi basta signori repubblicani per esser felici di contentarvi della vostra qualità di briganti, senza anche esigere l'entusiasmo?

Araraquara

(SCITILLATA) — Il giorno 7 corr. si bisbigliava ch'era festa. Guardai il calendario ed appresi che questa era la data dell'indipendenza del Brasile.

Subito mi venne alla mente il ricordo delle pagliacciate degli scorsi anni, ma grande fu la mia sorpresa perché non vidi come per passato i lavoratori in festa. Non più i lamponcini multicolori adornavano il pubblico giardino, niente bambini ad abbellire i punti centrali; non più i ragazzini delle scuole avrebbero dato lo spettacolo delle fiate barbaglie, vestiti da poliziotti, col petto tempestato di medaglie.

Soltanto alle cinque di sera il giardino fu illuminato come tutti gli altri giorni, con i suoi indispensabili lampioni, ed a una certa ora la musica cominciò un concerto, per un ristretto numero di ascoltatori, dove quasi totalmente mancava l'elemento operaio.

Per osservare un reo al giardino con altri compagni quando, i clarini, le trombe ed i tamburi intonavano: "Viva la pinge, viva la pinge, viva la pinge".

Subito si operò una trasformazione: i pagnottisti, spie segrete, ecc., si levarono il cappello, ma i lavoratori indipendenti rimasero a testa coperta, indifferenti al patriottico bano.

Niente "evviva", all'anno dei "fazendeiros", niente "evviva", alla libertà di derubare legalmente il prossimo, d'idiotizzare, e di mazzeggiare, come ad un cagnolino, le orecchie.

Però si udì, come un rimpianto, la voce di un pagnottista gridare unanime il credo obbligatorio, ma, ahimè, rimase soffocata fra i fasci.

Non vi basta signori repubblicani per esser felici di contentarvi della vostra qualità di briganti, senza anche esigere l'entusiasmo?

amo, e l'approvazione delle vostre vittime? Il vostro "inno", toltene la spie ed altri parassiti, non commuove più nessuno, il popolo deve fare la rivoluzione prima di poter gridare con gioia "evviva la libertà".

Jundiaby

(G. NACARATO) — Ritardata — Il 19 d'agosto ebbe luogo la festa dello Spirito Divino. Con grande concorso di popolo ebbe luogo 8 "leilões", in suo beneficio (dello spirito divino, non del popolo).

Sabato 17 agosto 77 corpi tirati da buoi, tetti adornati di fiori carta multicolore, di rami di palmeti, portavano i doni allo "Spirito". La banda musicale in grande uniforme fu a ricevere al suono di tremende note, sapete che illustre personaggio? Un cagno di LEGNA DA ARDERE che procedeva maestosamente verso la santa bottega.

Domenica mattina fra il rombo dei mortaretti e il fracasso di una musica disperata procedevano 35 ragazze biancovestite, munite di un vassoio, chiedendo l'elemosina, per lo Spirito Santo. Pare un uomo mascherato, armato di un pezzo di legno dipinto sulla punta del quale una colomba, che rappresentava la seconda persona della trinità del castigo.

E tutto ciò per far palanche per i preti! La mattina la sacra bottega era convertita in macello, per distribuire ai poveri una razza di carne di vacca.

La notte: fuochi artificiali, chiusi dall'apoteosi della repubblica, mentre la musica suonava l'inno nazionale.

Un quadro dei fuochi artificiali rappresentava la facciata di una chiesa, nell'interno della quale spiccava una croce. Questi non i raggrò col quali i preti spillano molti baccheti ai minchioni.

Manaos

Carissimi de *La Battaglia*

Eccomi, come vi promisi, a rendervi conto della mia propaganda pro-Battaglia.

La colonia italiana di questa città è numerosa assai, ma finora non vi ho un solo amico. Questo non sarebbe un grande ostacolo se non vi fosse il mezzo l'ignoranza e l'indifferenza più assoluta per la lotta di emancipazione umana.

Nell'Amazzonia, dove lo splendente sole equatoriale e la magnifica vegetazione dovrebbero ricadere le conoscenze e disporre l'uomo alla comprensione delle leggi naturali, signoreggia l'indifferenza — colposa per essere calcolata; ed è una morale ammessa da tutti, che si rivela in "quattrocento" per far quadrare; a questo sciocco principio uccide le ragioni, spingendo gli uomini ad uccidersi per far economia, sottintendendo volutamente alle paranoie.

Per questi motivi e forse anche per la mia inabilità in materia di propaganda, non sono riuscito ancora a ricavarne buoni frutti, riuscendo soltanto a fare qualche abbonato.

Spiego però col tempo di ottenere migliori risultati.

Vivino 25\$000; 108 pel mio abbonamento di un anno, 58 per l'abbonamento semestrale di un amico e 10\$ che offro per la sottoscrizione pro-Battaglia.

Saluti e Rivoluzione Sociale.

ALCIDES DE OLIVEIRA

Jaboticabal

(GRATIA) — Anche in questa città dove il popolo, in maggioranza, è ignorante e cretino, hanno celebrato il funerale al "povero, vescovo divorato dai pesci, al quale si disprezzano i lagrime in prima fila i salami".

Il 38 e 39 di *La Battaglia*, i poliziotti occupavano il posto d'onore, ed ora non vi può esser dubbio con tutta questa roba, piagnoni e armigeri, il diavolo a nessun caso vorrà ospitare un vescovo così raccomandato nel regno dell'abisso.

Tutte queste cerimonie che il mondo massonico-cattolico-romano fa per il vescovo affogato, governano a togliere a Dio il diritto di agire a modo suo. Povero onnipotente!

E se i pesci, avessero come è probabile, mangiato il "buon pesce", la faccenda sarebbe allegria davvero: veder dei pesci in paradiso vi parrebbe cosa di poco conto?

Votorantim

INFORTUNO SUL LAVORO

(Giovanni Sturari) — Martedì 11 c., alle ore 10 di mattina, nella fabbrica di tessuti, avvenne una terribile disgrazia.

Un volante in moto si staccò, frantumandosi, da una "turbina". La velocità era tale che i pezzi sfondarono perfino il tetto andando a sbattere nella strada.

Tre operai furono gravemente colpiti dai frammenti, due dei quali spirarono poco dopo.

Araraquara

(SCITILLATA) — Il giorno 7 corr. si bisbigliava ch'era festa. Guardai il calendario ed appresi che questa era la data dell'indipendenza del Brasile.

Subito mi venne alla mente il ricordo delle pagliacciate degli scorsi anni, ma grande fu la mia sorpresa perché non vidi come per passato i lavoratori in festa. Non più i lamponcini multicolori adornavano il pubblico giardino, niente bambini ad abbellire i punti centrali; non più i ragazzini delle scuole avrebbero dato lo spettacolo delle fiate barbaglie, vestiti da poliziotti, col petto tempestato di medaglie.

Soltanto alle cinque di sera il giardino fu illuminato come tutti gli altri giorni, con i suoi indispensabili lampioni, ed a una certa ora la musica cominciò un concerto, per un ristretto numero di ascoltatori, dove quasi totalmente mancava l'elemento operaio.

Per osservare un reo al giardino con altri compagni quando, i clarini, le trombe ed i tamburi intonavano: "Viva la pinge, viva la pinge, viva la pinge".

Subito si operò una trasformazione: i pagnottisti, spie segrete, ecc., si levarono il cappello, ma i lavoratori indipendenti rimasero a testa coperta, indifferenti al patriottico bano.

Niente "evviva", all'anno dei "fazendeiros", niente "evviva", alla libertà di derubare legalmente il prossimo, d'idiotizzare, e di mazzeggiare, come ad un cagnolino, le orecchie.

Però si udì, come un rimpianto, la voce di un pagnottista gridare unanime il credo obbligatorio, ma, ahimè, rimase soffocata fra i fasci.

Non vi basta signori repubblicani per esser felici di contentarvi della vostra qualità di briganti, senza anche esigere l'entusiasmo?

Araraquara

(SCITILLATA) — Il giorno 7 corr. si bisbigliava ch'era festa. Guardai il calendario ed appresi che questa era la data dell'indipendenza del Brasile.

Subito mi venne alla mente il ricordo delle pagliacciate degli scorsi anni, ma grande fu la mia sorpresa perché non vidi come per passato i lavoratori in festa. Non più i lamponcini multicolori adornavano il pubblico giardino, niente bambini ad abbellire i punti centrali; non più i ragazzini delle scuole avrebbero dato lo spettacolo delle fiate barbaglie, vestiti da poliziotti, col petto tempestato di medaglie.

Soltanto alle cinque di sera il giardino fu illuminato come tutti gli altri giorni, con i suoi indispensabili lampioni, ed a una certa ora la musica cominciò un concerto, per un ristretto numero di ascoltatori, dove quasi totalmente mancava l'elemento operaio.

Per osservare un reo al giardino con altri compagni quando, i clarini, le trombe ed i tamburi intonavano: "Viva la pinge, viva la pinge, viva la pinge".

Subito si operò una trasformazione: i pagnottisti, spie segrete, ecc., si levarono il cappello, ma i lavoratori indipendenti rimasero a testa coperta, indifferenti al patriottico bano.

Niente "evviva", all'anno dei "fazendeiros", niente "evviva", alla libertà di derubare legalmente il prossimo, d'idiotizzare, e di mazzeggiare, come ad un cagnolino, le orecchie.

Però si udì, come un rimpianto, la voce di un pagnottista gridare unanime il credo obbligatorio, ma, ahimè, rimase soffocata fra i fasci.

Non vi basta signori repubblicani per esser felici di contentarvi della vostra qualità di briganti, senza anche esigere l'entusiasmo?

Uno, Colombini Giuseppe, ebbe le gambe spezzate da un enorme pezzo di ghisa; l'altro, uno spagnolo, si ebbe il petto sfondato.

Il terzo se l'è cavata con una ferita ad una gamba.

Finora non si sa a chi spetta la responsabilità del disastro.

Pare che la "directoria", passerà una pensione alle due vedove, una delle quali è rimasta con 2 bimbi e l'altra con 3.

Al prossimo numero daremo altri particolari.

Riceviamo e pubblichiamo:

Caro amico O. RISTORI,

Nell'ultimo numero della *Battaglia* lessi una corrispondenza da Piracicaba nella quale si diceva che io spiccavo fra i quattro italiani incaricati di vendere le cartelle della Tombola in occasione della festa di S. Benedetto. Mi pare che il tuo corrispondente abbia manifestato della malvagità a mio riguardo. Perciò lo invito, se non vuol passare per calunniatore o bugiardo, a provare quando ed a chi io abbia venduto ceste cartelle.

Inoltre, mi pare che denigrando le persone, come egli fa, non sia un buon mezzo per fare della propaganda al giornale che rappresenta, e tanto meno propaganda anarchica, che egli forse non ha mai conosciuta.

E in una parola, un corr. che imbastisce delle critiche infondate probabilmente per farsi della réclame.

E credimi tuo

RAFFAELE FURLANI

Piracicaba, 9-906

E' uscito, in lingua portoghese, l'interessantissimo opuscolo

O que querem os anarquistas

del compagno Jorge Thonar

1 esemplare . . . \$100

25 esemplari . . . \$2500

50 . . . \$3500

100 . . . \$5000

Ne raccomandiamo ai compagni tutti la diffusione fra i lavoratori, essendo questo lavoro efficacissimo per confondere tutti i malevoli e gli ignoranti che sull'anarchia sparano incoscientemente contribuendo al pari delle tante polizie che dettano il mondo, colle loro geste assassine, a soffocare la verità sotto un cumulo di menzogne sfacciate quanto ridicole.

Le leggende assurde che nei crocchi degli sfaccendati si tessono sull'anarchia e gli anarchici devono essere sfatate se si vuole davvero dalla teoria saltare alla pratica, ed ed ciò lo ripetiamo, gioverà molto questo opuscolo.

Cinque, dieci compagni si riuniscono, versino ciascuno una piccola somma, e di tutte queste ne facciano una più grossa colla quale si facciano mandare qualche centinaia di esemplari di questo opuscolo e lo distribuiscono gratuitamente fra i loro amici e compagni di lavoro. L'efficacia di questo metodo è assai.

Le richieste raccomandiamo d'indirizzarle ESCLUSIVAMENTE alla

Biblioteca da "TERRA LIVRE"

rua Maria Domitilla, 88 - S. PAULO

AVVISI IMPORTANTI

Agli abbonati di VARE LOCALITÀ del l'interno che da due anni ricevono il giornale senza averci mandato mai un soldo, senza però pagare nulla da loro, vorremmo che ci respingessero le liste di sottoscrizione che gli abbiamo mandate, poiché costoro onesti fino allo scrupolo, non ne dubitiamo, devono esser molto nemici dei loro sfruttatori ma sfruttatori attivi della gente in buona fede.

Coloro che hanno ricevuto le nostre liste di sottoscrizione per l'opuscolo CONTRO L'IMMIGRAZIONE, sono vivamente pregati di mandarci ciò che essi hanno raccolto, oppure le liste in bianco.

Se vi fossero poi degli amici o dei compagni che avessero mandato danari a questo scopo e non li vedessero pubblicati nella sottoscrizione de *LA BATTAGLIA* li preghiamo vivamente di avvisarci con cortesia, specificando la data della spedizione, l'importanza delle somme mandate e il numero dei vaglia o della raccomandata.

91,37 Op di mortali, di nati o morti prematuramente.

Mi domando ora se il dottor Legrain e l'autore Romme che lo cita, non si sono accorti che le 215 famiglie messe sotto osservazione, rappresentano assai bene ciò che è la società borghese in generale.

L'alcolismo è un fattore di reazione. Gli uomini che vogliono governare degli altri uomini, siano essi degli autocrati assoluti come lo czar, o bene dei monarchi costituzionali, o pure dei ministri repubblicani, questi uomini, allo scopo di sottemettere le folle alla loro implacabile volontà, nell'interesse delle caste di cui sono i difensori, hanno sempre ricorso a differenti forme di abrutimento fra le quali al primo rango compaiono la religione e l'alcool.

Essere che non pensa, che non discute, che non esamina, che non ha nessun senso di spirito critico, del quale la facoltà di analisi, d'osservazione e d'investigazione sono nulle, è un essere votato a tutte le sottomissioni, a tutte le forme di schiavitù e di prostituzione; egli è il tipo del "buon cittadino", dell' "onore impiegato", del "pacifico uomo d'ordine", servo, cagnina, criminale, piagnu-

colone e spia, è la BESTIA SOCIALE! L'alcool principalmente contribuisce a plasmare una tal bestia.

Qual opera di annichilamento fisico e intellettuale non compiono la Bibbia, lo assenzio e i *Canti del Soldato*! Trinità: Alcool-Dio-Patria — unica verità razionale sociale che convenga alle nostre civiltà impastate di alcool, di superstizione e di militarismo.

Dunque, l'alcool abrutisce; per cui l'alcool è un fattore di reazione, perché l'ubriachezza giustifica l'esistenza del poliziotto, permangono pretesto per il codice, per la repressione, d'impose il giudice, il secondo, il "soffione", il funzionario, tutti parassiti più conservatori del conservatorismo stesso.

L'alcool è un fattore di reazione, perché per bere, per bere ancora, per bere sempre, gli uomini si fanno servi, delatori, cani di guardia e mercenari.

L'alcool è un fattore di reazione perché indebolisce, rende paurosi, incerti, facili e vili.

Durante l'ubriachezza si rompe quel che capita sotto la mano, si "cozza", ci pizzardano, ed il giorno dopo si trema dinanzi allo sfruttatore ed al sorvegliante.

(Continua)

R. GUARANT

Agli amici ed ai compagni

Il compagno Ristori non può compiere l'annunciato viaggio nelle località della Mograna: egli si è ammaliato ed è costretto a stare in riposo.

Per provvedere agli interessi de *LA BATTAGLIA* abbiamo mandato in sua vece il compagno Aglio Albertini.

Egli — essendo la prima volta che l'accede ad un tal viaggio — non è pratico delle località dell'interno, né personalmente conosce alcun compagno, per ciò raccomandiamo caldamente a quanti credono utile ed efficace la nostra propaganda di agevolare nel compito da noi affidatogli, sia accompagnandolo presso gli abbonati, sia pagandogli gli abbonamenti.

Non dubitiamo: i nostri amici e compagni non mancheranno all'impegno di fiducia che abbiamo riposto in loro.

"LA BATTAGLIA"

Sottoscrizione "Pro-Battaglia,"

S. PAULO

Lista Popolaria — Candela 1 — Fontana 1 — A. Barbosa